

PREFAZIONE
di Goffredo Fofi

Cinquant'anni fa, 1967, scesi a Roma da Piacenza con i due fondatori di una rivista che avrebbe avuto l'anno dopo, 1968, il suo momento di gloria, i *Quaderni piacentini*. Da due anni o tre ero stato cooptato nella sua direzione dai due fondatori, Piergiorgio Bellocchio e Grazia Cherchi, ai quali mi ha legato un'amicizia di ferro. Scendevamo per vedere alcuni preziosi collaboratori e per incontrare due intellettuali assai noti, che avevano chiesto loro di vederci, il filosofo Lucio Colletti e Pier Paolo Pasolini. Col primo non ci si intese affatto, e si decise che era meglio non averci a che fare (eravamo troppo rigidi? Credo di no, non si è mai abbastanza esigenti con chi si afferma «intellettuale di sinistra»); col secondo ci si riconciliò dopo una diatriba sul suo *Vangelo* di cui era stata occasione una mia recensione sulla rivista. Eravamo molto esigenti anche nei suoi confronti, ma sono convinto che in pochi come nei «piacentini» (compreso Fortini e un nostro futuro collaboratore,

Alfonso Berardinelli) le diagnosi di Pasolini hanno avuto lettori più attenti e più vicini.

Strada facendo (solo il primo sapeva guidare) si presero appunti per l'intervento che uno di noi avrebbe dovuto leggere, a nome di tutti, a un incontro sulla guerra nel Vietnam, di solidarietà con il popolo vietnamita e la sua rivoluzione, che si sarebbe tenuto il pomeriggio del giorno dopo alla Sapienza. Fu durante quell'assemblea, dove, un po' vilmente, facemmo leggere il comune intervento, assai critico nei confronti degli studenti comunisti presenti in forza, a Grazia in mezzo ad applausi e a proteste, che vidi uno strillone che cercava di attirare l'attenzione sulla prima pagina di *Paese Sera* non osando disturbare ma intenzionato a vendere i suoi giornali. Vi era scritto in caratteri cubitali «È morto Totò». Fu per me un vero colpo, perché un anno o due prima, tornando da Parigi dove allora vivevo, avrei dovuto incontrarlo e intervistarlo per una rivista di cinema del cui comitato di redazione facevo parte, *Positif*, per un numero dedicato ai grandi comici. Totò, o meglio: il principe Antonio de Curtis, mi aveva dato appuntamento a casa sua ai Parioli, ma io non ci andai per un motivo ancora «vietnamita», dicendomi che giunto a Roma lo avrei chiamato e avrei rimediato spostando l'appuntamento. In treno avevo incrociato Franco Fortini, che scendeva a Firenze per il primo – a mia memoria – comizio dedicato espressamente alla guerra del Vietnam, e mi aveva convinto a scendere con lui per parteciparvi, da ascoltatore. A Roma, quando telefonai a casa de Curtis, un cameriere o cameriera mi disse che il principe era andato a riposarsi con la sua compagna a Lugano, dove, volendo, avrei potuto raggiungerlo nei giorni successivi. Io arrivavo dalla Francia e avevo tante cose in programma e soprattutto ero povero e non potevo permettermi un viaggio in più, e fu così che *non*

conobbi Totò. (Due altri incontri mancati degli anni Sessanta. A Francoforte con Adorno, che mi invitò a casa sua in qualità di amico di Cesare Cases e della sorella del pastore protestante mio amico – un pastore-operaio alla Höchst dove mi ero fatto assumere per un'esperienza di fabbrica che finì nel giro di una settimana – che suonava la domenica pomeriggio in un quartetto di dilettanti che comprendeva Adorno. Ma quella domenica a Adorno era venuta l'influenza, dunque niente concerto; dovetti accontentarmi di conoscere in quei giorni molti suoi allievi che, nel '68, sarebbero stati tra i principali animatori delle occupazioni e delle rivolte. A Parigi con Breton, che mi diede appuntamento grazie a Gérard Legrand per un'intervista sul Congresso del '35 per la libertà della cultura e sulla morte di René Crevel, ma per qualche mese dopo, e che morì nel frattempo.)

Non ho conosciuto Totò, mea culpa. Ma ho conosciuto tanti che hanno lavorato con lui, e sono stato amico di Franca Faldini e ho affrontato con lei più di un'impresa editoriale. Di Totò so quasi tutto, come di molti grandi artisti di cui ho avuto la fortuna di essere amico e confidente. So quasi tutto, e ho visto, del suo cinema, quasi tutto. Dopo la sua morte, per qualche anno lo si dimenticò, poi, nel 1971, grazie all'occasionale ripresa di *Totò a colori* in un cinema periferico di Milano e in uno povero e centrale di Roma, a un vecchio pubblico di buona memoria se ne aggiunse uno di giovani e giovanissimi, post-Sessantotto e pre-Settantasette. E a questo punto anche i soloni che in vita lo avevano detestato e denigrato si accorsero della sua grandezza, o meglio: della sua unicità. Insieme a Pirandello, a Eduardo e a Carmelo Bene, Totò è stato certamente il più grande artista nella storia dello spettacolo del nostro Novecento.

Da allora, per molti lustri di Totò si è fatto di tutto: televisioni e commemorazioni, gadget e santificazioni; rassegne e

convegni, ma anche tesi di laurea e ponderosi saggi talora di ottima levatura (Meldolesi, Escobar, Caldiron, Anile, Bisपुरi, e ne dimentico). Si è tentata addirittura, consacrazione delle consacrazioni, una «vita televisiva» che lo voleva personificato da uno di quegli attori che non cambiano mai faccia ed espressione, sia che interpretino Padre Pio o Coppi, De Gasperi o Togliatti. Curatore del primo libretto su Totò uscito in quegli anni, nel '72, poi rifiuto assieme a Franca Faldini in *Totò: l'uomo e la maschera* edito da Feltrinelli, ripreso da Pironi, da L'ancora del Mediterraneo, dagli Oscar Mondadori e ora dagli amici di *minimum fax*, ho seguito con apprensione le molte tappe di un revival che sembrava inarrestabile ma che alla fine ha esaurito la sua spinta salvo, forse, riprenderla in occasione dei cinquant'anni dalla morte. Totò è stato usato in molti modi, e molto spesso da una cultura dell'omologazione, quella cui Pasolini aveva cercato a suo modo di strapparla e che lo ha tirato dalla sua parte da vivo e da morto, ma senza riuscire nell'impresa. E vedo oggi Totò affrontare un tempo del tutto diverso dal suo, un tempo «mutato». Totò marionetta multiuso è sempre riuscito a sfuggire a quegli ambigui abbracci, e per molto tempo la sua diversità e la sua unicità sono risultate vittoriose. Ma lo saranno anche di fronte all'Italia di oggi, dimentica e cialtrona?

Di Totò si è usato e abusato e poi, proprio per questo, e per il cambiamento rapido di un pubblico più omologato e senza più radici, è stato messo da parte: cosa ha più da dire Totò all'Italia conformista di oggi, senza più identità e senza operai contadini artigiani, e che ha fatto della cultura una droga, un consumo complice e compulsivo? I cinquant'anni dalla morte ci diranno se ha ancora qualcosa da dire all'Italia di oggi, lui che è stato un'espressione tra le più rappresentative di un'Italia che non c'è più. Quel che vi è di non legato a una spe-

cifica storia e società ha la forza sufficiente per imporsi a un tempo così lontano dal suo?

Totò è irrimediabilmente Totò, e perfino nei più brutti e compromessi dei suoi film, lo spettatore più diretto e semplice e quello più smaliziato hanno chiaro che egli viene da altrove e vola altrove, che è nostro e non lo è, che sa sempre di più di passato, ma forse anche di futuro, mentre il presente dei suoi film sfuma, nel piccolo schermo, in un fuori-del-tempo da mito o da fiaba. Come diceva un grande scrittore, Paolo Volponi, è stato a lungo e può forse tornare a essere, sostituitosi l'apparecchio televisivo al focolare domestico, il grillo del focolare della famiglia italiana.

Questa famiglia è sempre più scombinata, ha pochi punti di congiunzione tra le generazioni, pochi gusti duraturi, pochi elementi d'identificazione collettiva. Ma tra questi pochi c'è stato Totò. Egli ha potuto entrare nell'università, dare il nome alle strade, venir scolpito in monumenti di piazza e impersonato da attori senz'arte, la sua alterità ha continuato ad accompagnarci solitaria e a svettare sui mille comici venuti dopo di lui, nelle commedie all'italiana e nei cabaret di destra-centro-sinistra, nei buchi neri dell'intrattenimento televisivo e sui mille palcoscenici dove la nuova volgarità va celebrando i suoi trionfi. Totò sapeva bene da dove nasceva l'arte sua e dei grandi comici del suo tempo, da Charlot a Keaton a Stanlio e Ollio, ma anche Viviani e Eduardo e Peppino, suoi cugini napoletani («Non si può far ridere, se non si conoscono bene il dolore, la fame, il freddo, l'amore senza speranza, la disperazione della solitudine di certe squallide camerette ammobiliate, alla fine di una recita in un teatrucolo di provincia; e la vergogna dei pantaloni sfondati, il desiderio di un caffelatte, la prepotenza esosa degli impresari, la cattiveria del pubblico

senza educazione. Insomma non si può essere un vero attore comico senza aver fatto la guerra con la vita»), e lamentava la caducità di quest'arte («gli attori, si sa, scrivono sulla sabbia: basta un'onda piccola piccola per cancellare la loro opera»), ma forse, come le grandi maschere che interpretano ancora quel che di eterno vi è nell'umano, anche Totò resterà.